

Gv 21,20-25
Sabato della Settima Settimana di Pasqua
23 maggio 2026

Pietro allora, voltatosi, vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, quello che nella cena si era trovato al suo fianco e gli aveva domandato: «Signore, chi è che ti tradisce?». Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: «Signore, e lui?». Gesù gli rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi». Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: «Se voglio che rimanga finché io venga, che importa a te?».

Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera. Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere.

(Giovanni 21,20-25)

Gesù non chiede di capire tutto, chiede di seguirlo

Pietro, vedendo il discepolo che Gesù amava, gli domandò: «Signore, e lui?». E Gesù rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi».

Questa pagina conclusiva del Vangelo di Giovanni è **molto concreta e profondamente umana**.

Pietro, dopo aver ricevuto la sua missione e aver ascoltato parole impegnative sul proprio destino, si volta immediatamente verso un altro discepolo.

È un atteggiamento che ci assomiglia molto.

Anche noi, infatti, facciamo fatica a rimanere concentrati sulla nostra strada.

Spesso siamo tentati di confrontarci, di curiosare nella vita degli altri, di capire perché Dio agisca in un modo con noi e in un altro con qualcuno diverso da noi.

Ma Gesù riporta Pietro all'essenziale: «Tu seguimi»... e fatti i fatti tuoi! È come se gli dicesse: non perdere tempo a misurare la vita degli altri.

Ognuno ha il proprio cammino, la propria vocazione, le proprie prove, i propri tempi.

E il rischio più grande della vita spirituale è distrarsi dalla propria conversione interessandosi troppo di quella altrui.

Questa curiosità raramente è sana. Molto spesso nasconde confronto, giudizio, bisogno di controllo o persino invidia.

Per questo **il Vangelo di oggi è un grande invito all'umiltà**.

Gesù non chiede a Pietro di capire tutto. Gli chiede di seguirlo.

E poi il Vangelo si conclude con una frase bellissima: «Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere».

È come se Giovanni ci dicesse che il Vangelo non è finito.

Deve continuare nella vita di chi crede.

Ognuno di noi, allora, è chiamato a diventare una pagina viva di Vangelo.

Ognuno di noi è il capitolo successivo.

Chiesa significa imparare ad essere se stessi insieme con gli altri

La scena descritta dal Vangelo di oggi è una scena interessante per tutto quel carico di umanità che si porta appresso.

Pietro, dopo aver pareggiato i conti con la misericordia di Dio (sempre se si può parlare di pareggiare i conti con chi ti perdona gratuitamente), si gira e vede **il più piccolo dei discepoli, Giovanni**, il discepolo amato, seguire lui e Gesù.

Pietro ha una reazione di gelosia tipicamente umana, tipicamente di chi vuole tenersi per sé le cose belle.

Non sa però che ognuno di noi è unico e irripetibile e che non ci è concesso mettere il naso nell'unicità della vita degli altri:

“Pietro dunque, come lo vide, disse a Gesù: "Signore, che cosa sarà di lui?".

Gesù gli rispose: "Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi"”.

Se essere Chiesa significa fare un'esperienza di compagnia e di comunione, non dobbiamo però dimenticare che la comunione non annulla la nostra unicità e la nostra individualità.

Essere Chiesa non significa smettere di essere se stessi, ma imparare ad essere se stessi insieme con gli altri.

Tutto ciò che ci vuole uniformare non è cristiano.

Cristo non ha uniformato gli apostoli, anzi li ha resi tutti diversi, ma a chiesto loro di amarsi gli uni gli altri.

Ciò che ci tiene insieme nella Chiesa non è il fatto che pensiamo tutti allo stesso modo ma il fatto che ci amiamo di vero cuore.

L'amore vale più delle idee diverse.

Ecco perché nella Chiesa c'è spazio per Pietro e spazio per Giovanni, e che tutte le volte che a Pietro, o a chi per lui, viene in mente di guardare indebitamente nei percorsi degli altri, dobbiamo ricordarci che l'osservazione dell'erba del vicino solitamente non crea comunione ma gastriti.

La nostra deve essere la Chiesa in cui c'è spazio per Marta e per Maria, per Pietro e Giovanni, per Filippo e Giacomo.

Che tradotto significa che la nostra deve essere la Chiesa missionaria e contemplativa, istituzionale e profetica.

La nostra deve essere la Chiesa **in cui c'è spazio per tutti**, perché la Chiesa o è lo spazio dello Spirito, o non è.

Per seguire Cristo dobbiamo rifiutare l'ubriacatura del gossip

Il vangelo di Giovanni finisce con un finale dal sapore quasi comico.

In realtà non è nelle intenzioni di Giovanni restituirci una scena paradossale, ma l'atteggiamento di Pietro che è eccessivamente curioso della vita di Giovanni fa dire a Gesù parole risolutive:

«Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi».

I Padri della Chiesa hanno dato a queste parole il giusto peso teologico collegandolo con i grandi temi del martirio o del dono dello Spirito, io vorrei semplicemente riportare la questione a un dettaglio forse non intenzionale di questo brano ma che credo possa essere decisivo per la vita di ciascuno di noi.

Troppo spesso, infatti, personalmente e forse anche comunitariamente ci occupiamo di ciò che non dovrebbe interessarci.

La vita e i fatti altrui ci sembrano un argomento molto interessante su cui posare la nostra attenzione, ma la fede cristiana è anche lasciarci ridimensionare in questa tentazione di eccessiva curiosità dalle parole di Gesù: "che ti importa? Tu seguimi!".

La sequela è anche smettere di avere uno sguardo mondano sui fratelli e le sorelle accanto a noi. È rifiutare l'ubriacatura del gossip.

È non perdere di vista ciò che ci aiuta ad essere santi.

È rispettare e riconoscere che il Signore ha un progetto su ognuno e che molto spesso esso è misterioso a prima vista.

Dovremmo sempre fare il tifo per gli altri e smettere invece di spiarli con occhi impuri, che proprio perché non hanno retta intenzione vedono sempre e comunque solo il male persino lì dove non c'è.

Non dettiamo regole sulla vita degli altri

È sempre molto interessante come Pietro abbia la capacità di vivere esperienze straordinarie con Gesù e poi rovinarle un attimo dopo con delle gaffe tipiche sue.

Era già successo quando dichiarò a Gesù *“Tu sei il Cristo il Figlio del Dio vivente”*.

Quella risposta fu talmente tanto giusta che Gesù in quello stesso momento disse che su di lui avrebbe fondato la sua Chiesa.

Ma dopo aver incassato un risultato così straordinario, davanti alle parole aperte di Gesù che confidava la sua prossima morte a Gerusalemme, si era affrettato a rimproverare il Maestro dicendo di smetterla di fare discorsi così.

Ed ecco che la roccia su cui si fonda la Chiesa si sentì dire da Gesù:

“Vade retro Satana, perché tu mi sei di scandalo perché non pensi secondo Dio ma secondo gli uomini”.

Nell’arco di pochi versetti Pietro passa dalle porte del Paradiso alla figuraccia di essere rimesso in fila come un demonio.

Nel vangelo di oggi capita qualcosa di simile.

Pietro ha appena finito di parlare di amore e sequela con Gesù Risorto fino a sentirsi dire per tre volte *“Pasci le mie pecorelle”* ed ecco che con la coda dell’occhio intravede il discepolo Giovanni che li segue, e dice: *“«Signore, e lui?»*. Gesù gli rispose: *«Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi»”*.

Anche Pietro è vittima di quello sport così diffuso tra tutti in cui ci sembra irrinunciabile voler dettare le regole della vita e dell’esperienza degli altri.

“Se voglio che egli rimanga, che importa a te?” gli dice Gesù, e subito dopo aggiunge: *“Tu seguimi!”*, cioè tu abbi come unica preoccupazione quella di seguirmi e non di pensare a Giovanni.

Ma in fondo la Bibbia si apre con l’invidia di Caino che spia il fratello Abele e si convince che è prediletto da Dio rispetto a lui.

Sarà una ferita del peccato originale che tutti ci portiamo dentro, Pietro compreso.

Una ferita di gelosia che si cura solo con una più radicale sequela di Gesù.

Solo quando ci concentriamo a farci santi allora smettiamo anche di preoccuparci eccessivamente della vita degli altri.

Fai il tifo per gli altri o li spii con occhi impuri?

*La sequela è anche smettere di avere uno sguardo mondano
sui fratelli e le sorelle accanto a noi.
È rifiutare l'ubriacatura del gossip.
È non perdere di vista ciò che ci aiuta ad essere santi.*

Tu seguimi

Il vangelo di Giovanni finisce con un finale dal sapore quasi comico.

In realtà non è nelle intenzioni di Giovanni restituirci una scena paradossale, ma l'atteggiamento di Pietro che è eccessivamente curioso della vita di Giovanni fa dire a Gesù parole risolutive:

«Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi».

“Che ti importa? Tu seguimi!”

I Padri della Chiesa hanno dato a queste parole il giusto **peso teologico** collegandolo con i grandi temi del **martirio** o del **dono dello Spirito**, io vorrei semplicemente riportare la questione a un dettaglio forse non intenzionale di questo brano ma che credo possa essere decisivo per la vita di ciascuno di noi.

La tentazione dell'eccessiva curiosità

Troppo spesso, infatti, personalmente e forse anche comunitariamente ci occupiamo di ciò che non dovrebbe interessarci.

La vita e i fatti altrui ci sembrano un argomento molto interessante su cui posare la nostra attenzione, ma **la fede cristiana è anche lasciarci ridimensionare** in questa tentazione di **eccessiva curiosità** dalle parole di Gesù: “che ti importa? Tu seguimi!”.

Rifiutare l'ubriacatura del gossip

La sequela è anche smettere di avere uno sguardo mondano sui fratelli e le sorelle accanto a noi.

È rifiutare l'ubriacatura del gossip.

È non perdere di vista ciò che ci aiuta ad essere santi.

Fare il tifo per gli altri

È rispettare e riconoscere che il Signore ha un progetto su ognuno e che molto spesso esso è misterioso a prima vista.

Dovremmo sempre fare il tifo per gli altri e smettere invece di spiarli con occhi impuri, che proprio perché non hanno retta intenzione vedono sempre e comunque solo il male anche lì dove non c'è.